

Diego Carpenedo

TOLMEZZO 25 aprile 2025

Il 25 aprile è un giorno di festa, un giorno dedicato alla celebrazione di un avvenimento importante, particolare. Ma quale?

La liberazione dal nazifascismo? La riconquista della libertà e della democrazia? La fine della guerra? Io penso a tutti questi aspetti messi assieme e che l'ordine dell'elenco sia discrezionale. Se, tuttavia, dovessi esprimere una preferenza la darei alla fine della guerra, alla pace riconquistata.

E' la pace che ha bisogno di festeggiamenti, di incoraggiamenti, di celebrazioni. Oggi in particolare, con il cantiere della pace drammaticamente aperto per por fine a conflitti in atto tanto vicini all'Italia.

La seconda guerra mondiale fu l'inevitabile conclusione della politica di espansione verso est condotta, con la violenza, dalla Germania di Hitler, alla quale Francia ed Inghilterra tentarono di opporsi dapprima con le armi della diplomazia e poi, rassegnate, accettando lo scontro sul piano militare. Allo scoppio delle ostilità l'Italia rimase alla finestra, scegliendo la "non belligeranza" che durò per circa nove mesi. A quel punto il Duce, pur conscio della nostra assoluta impreparazione sul piano militare, scese in guerra a fianco di Hitler, ritenendo che le sorti del conflitto fossero ormai segnate e che gli servisse qualche migliaio di soldati italiani morti per potersi sedere al tavolo dei vincitori e partecipare alla spartizione del bottino.

La guerra, come sappiamo, andò in modo molto diverso da come il Duce se l'era immaginata. Le sconfitte in Grecia, in Africa ed in Russia, lo sbarco degli alleati in Sicilia, l'ordine del giorno votato dal Gran consiglio del fascismo, portarono alla destituzione di Mussolini.

Arrivò, infine, l'otto settembre e la Resistenza.

Comunisti, socialisti e azionisti passarono "naturalmente" dalla opposizione politica esercitata durante il ventennio alla lotta armata. Fecero una scelta consapevole pure molti cattolici, anche se il loro percorso fu più tormentato e le loro motivazioni ebbero un carattere morale prima che politico. Dopo l'8 settembre presero, infine, la via dei monti numerosi militari sbandati che non avevano un particolare credo politico ma neppure una reale alternativa davanti a loro, specie dopo che i tedeschi avevano chiamato alle armi i giovani e al lavoro coatto tutti gli altri uomini validi.

Importante fu l'atteggiamento della Chiesa che aveva preso le distanze dal regime al tempo delle leggi razziali e che accentuò il suo movimento, nel corso del conflitto, sotto la spinta del malcontento popolare. In Friuli il clero partecipò alla Resistenza in misura superiore a quella di ogni altra parte d'Italia. L'animatore della lotta ed il teorico, in grado di fugare i dubbi sulla liceità del prendere le armi, combattere e magari uccidere, fu don Aldo Moretti, al quale si deve inoltre l'insistenza sul dato che la lotta armata apparisse un moto di popolo e non di singole fazioni, sul necessario

mandato in tal senso da parte del Governo ritenuto legittimo e sulla “proporzionalità” della guerriglia.

Quest’ultimo argomento risultò di gran lunga il più delicato perché i tedeschi reagivano alle azioni dei partigiani con rappresaglie temutissime dalla popolazione civile e perché tra gli uomini della Resistenza la tesi aveva sollevato perplessità e discussioni. Il desiderio di evitare per quanto possibile le rappresaglie era diffuso e tuttavia, per alcuni, i buonismi erano pericolosi e l’azione dei partigiani doveva essere volta non già ad eliminare il terrorismo dei tedeschi ma a provocarlo.

La liberazione del Friuli si materializzò nei giorni compresi tra il 25 aprile ed il 10 maggio. I comandi dei gruppi di divisioni Garibaldi ed Osoppo emanarono gli ordini di insurrezione nella notte tra il 24 ed il 25 aprile. Gli obiettivi militari erano concordati, quelli politici un po’ meno.

In ogni caso i partigiani si mossero per impedire che presidi tedeschi ostacolassero l’avanzata delle truppe alleate lungo la strada statale n° 14, nel tratto compreso tra il Piave e l’Isonzo.

La Carnia, il Canal del ferro e la Valcanale furono liberati per ultimi in ordine di tempo e per comprensibili ragioni. Costituivano la via obbligata per i reparti tedeschi che intendevano raggiungere l’Austria attraverso Tarvisio o il passo di M. Croce Carnico. Inoltre, in Carnia, la situazione era ulteriormente complicata dalla forte presenza dei cosacchi che l’avevano invasa l’anno precedente.

Perché ricordiamo ogni anno queste vicende ed il sacrificio di tante vite umane? Perché ripetiamo gesti e parole che, dopo tanti anni, a qualcuno paiono superflui?

Per molte ragioni. Intanto perché è segno di civiltà per una comunità ricordare e onorare la memoria di tanti suoi figli caduti durante la lotta di liberazione. E’ un modo per saldare un debito nei confronti di fratelli segnati dalla cattiva sorte, vittime di fatti alle volte estranei alla loro volontà. Nessun aggiornamento dei costumi o cambiamento dei punti di vista può farci dimenticare questi insegnamenti che i nostri padri ci hanno tramandato e cancellare il ricordo di figure altamente simboliche come Renato Del Din o Aulo Magrini, oppure di fatti come l’esperimento democratico della Repubblica libera della Carnia.

Una seconda doverosa ragione di questa cerimonia discende dalla necessità di ricordare l’abisso profondo in cui si cade quando si abbandona la democrazia e di riaffermare le ragioni ed i torti in quelle vicende, perché, se tutti i morti sono uguali, non è così per le idee che le hanno mosse. Gli storici in questi anni ci hanno aiutato a vedere nel fenomeno chiamato Resistenza più aspetti, agevolando il superamento dei contrasti delle pur legittime interpretazioni di parte e delle discussioni infinite sulla Resistenza come guerra di liberazione, come secondo Risorgimento, come guerra di classe, come guerra civile. Si è fatto largo il riconoscimento di un’etica della resistenza fatta dal convergere di emozioni, sentimenti, speranze e delusioni che Sergio Cotta ha riassunto in modo magistrale:

“Il fascismo appariva come una vicenda conclusa, una sorta di parentesi fatta di speranze iniziali presto deluse dalla alleanza impopolare con la Germania e da una guerra mal preparata e mal condotta, fonte di miseria e di morte. La coscienza

nazionale si era ridestata nella netta opposizione al tedesco invasore ed autore di spietate rappresaglie, di persecuzioni e di deportazioni nell'orrore dei lager. Il desiderio di libertà si traduceva nella generale adesione ad una democrazia dalla fisionomia ancora incerta ma contrassegnata dal netto rifiuto della collusione totalitaria di nazismo e fascismo”.

Vi è, infine, un'ultima ragione di questa cerimonia che voglio ricordare ed è la ragione alla quale ho pensato più spesso nei tanti anni mentre ascoltavo, come voi state facendo, i discorsi commemorativi del 25 aprile. La ragione è la seguente: perché simili conflitti, che hanno causato tanti lutti nel secolo breve, non si ripetano mai più; perché nella coscienza popolare prima e poi negli atti dei governi maturino le scelte atte a scongiurarli.

Questa ultima ragione introduce logicamente la seconda parte del mio intervento, che può essere titolata in questo modo: cosa possono insegnare il 25 aprile e la lotta di liberazione, all'Italia di oggi, nel momento in cui è in corso una specie di guerra mondiale a pezzi ed il ritorno alla legge del più forte viene presentato come ineluttabile?

Cosa può insegnare il 25 aprile nel momento in cui alleanze inedite puntano a destabilizzare l'Europa, ad indebolirla, a stringerla in una tenaglia fatta di dazi e sostegno a tutte le forze politiche nazionaliste dei singoli Paesi?

(Vi pare che esageri? Per non parlare di altro pensate alla prima visita del vicepresidente USA in Germania, per incontrare non già il capo del Governo o il Presidente della Repubblica ma la leader del partito nazionalista!)

Cosa può insegnare il 25 aprile se non a difendere con i denti i valori della libertà, della democrazia, della solidarietà sociale, dell'accoglienza? Cosa può insegnare il 25 aprile se non a pretendere che i contrasti tra i popoli d'ora in poi siano risolti dal diritto internazionale? Ma procediamo con ordine.

Il 25 aprile richiama i valori della Resistenza, della democrazia, dell'antifascismo e invita anche a riflettere su quanto essi oggi siano messi a dura prova. Un'alleanza Trump-Putin significa un rafforzamento delle politiche sovraniste, una ridefinizione delle alleanze internazionali ed una minore attenzione ai principi democratici della convivenza. In un contesto nel quale forze politiche euroscettiche e nazionaliste guadagnano terreno, il 25 aprile rammenta agli italiani che la libertà non è scontata e va difesa ogni giorno e non solo nelle celebrazioni ufficiali. Parimenti rammenta a tutti gli europei che l'Unione Europea, nata per scongiurare il ritorno delle dittature e delle guerre, si trova di fronte ad un reale sconvolgimento degli equilibri mondiali. Per fare fronte alle mire espansionistiche russe, l'Europa deve rafforzare la propria autonomia strategica e mettersi in condizione non già di aggredire ma di non essere aggredita, deve poter negoziare una pace durevole.

Ma può pensare di farlo senza una politica estera ed una difesa comune? La risposta onesta a questa domanda è no. Senza questi strumenti l'Unione Europea resta vulnerabile, dipendente da alleanze esterne ed incapace di agire con efficacia nei momenti critici. L'assenza di una politica estera comune le impedisce di avere

un'unica voce nelle crisi internazionali. Ogni Stato membro ha propri interessi che ostacolano la coesione e la rapidità di azione. Lo stesso accade per la difesa: gli eserciti nazionali senza un organo che possa deciderne l'impiego, senza un comando unitario ed una strategia condivisa, senza il necessario coordinamento non possono dare vita ad una forza efficace ed a ciò si aggiungono duplicazioni e sprechi di risorse.

Se manca la volontà di affrontare queste riforme l'Europa è destinata a restare un gigante economico e un nano politico. La Storia insegna che libertà e democrazia non si difendono soltanto con i principi ma anche con la capacità di proteggerli.

Infine, come ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, occorre che gli interlocutori internazionali sappiano di avere nell'Europa un saldo riferimento per politiche di pace e crescita comune, una custode e una patrocinatrice dei diritti della persona, della democrazia e dello Stato di diritto. Anche questo auspicio postula una forza politica che oggi l'Europa non possiede.

So bene che nel nostro paese non tutti la pensano così. So bene che esistono i sostenitori della alleanza atlantica senza se e senza ma, alleanza che peraltro è stata infranta non certo per volere nostro e che tentiamo pazientemente di ricostruire; sostenitori che perciò destano qualche sospetto sui loro veri obiettivi.

So bene che molti ritengono che l'Europa sia una mera espressione geografica come si diceva dell'Italia nell'Ottocento; so bene che molti ritengono che l'Occidente, letteralmente la terra del tramonto, sia la terra della filosofia, della libertà e della scienza ma anche della guerra e pensano che le conquiste della libertà, della democrazia, dello Stato sociale, dei diritti civili, del rispetto delle minoranze siano acquisizioni perdute o addirittura mai avvenute. Da ciò essi fanno derivare il loro neutralismo pacifista, apprezzabile se la sicurezza fosse una condizione naturale e non già il prodotto dell'equilibrio nei rapporti di forze.

So bene, infine, quanto pesano in politica i social network, benemeriti perché danno più voce alle persone e le connettono ma non per come veicolano le notizie, senza curarsi se siano vere o false, comandati come sono da algoritmi che privilegiano il coinvolgimento emotivo. E così una narrazione rancorosa può sostenere che l'Europa ha derubato l'America e trovare non poche persone d'accordo e la Russia può sostenere che non ha aggredito l'Ucraina senza temere di essere universalmente smentita.

Da questo insieme di considerazioni traggio la conclusione del mio intervento nei termini seguenti: dobbiamo porre l'Europa al di sopra delle nostre differenze e realizzarne il progetto di federazione di Stati, indispensabile premessa del nuovo che serve per difendere oggi le conquiste del 25 aprile e per tenere accesa la fiaccola delle democrazie nella competizione con le autocrazie che caratterizzerà questo secolo.

Ma attenzione: siamo su una barca che naviga controcorrente. Se non remiamo tutti insieme nella stessa direzione la nostra condizione, il nostro destino, sarà quello della *barca controcorrente risospinta senza posa nel passato*.